

La prima volta in miniera

La fine di una epopea

La data dell'ultimo accesso in miniera la ricordo. Era il giorno in cui, si disse addio per sempre alla estrazione nel bacino minerario di Montevecchio con la fine di una epopea ultrasecolare. E che epopea! Nel 1861, al momento della proclamazione dell'Unità d'Italia, la Sardegna, in virtù della attività estrattiva, era la seconda "regione" Italiana con più occupati nel settore secondario.

Dopo quasi un mese di occupazione del Pozzo Amsicora, a meno 300 metri di quota, a notte fonda, giunse dal Ministero del Lavoro la notizia che la delegazione composta dalle segreterie regionali e nazionali e dal consiglio di fabbrica avevano stipulato l'accordo per gli interventi di riconversione, con il Ministero delle Partecipazioni Statali ed ENI.

L'occupazione del Pozzo Amsicora iniziò il 21 di aprile del 1991, nella prima mattinata. Dopo le 14:00, suonarono al campanello di casa Giorgio Macciotta e Giovanni Ruggeri. "Accompagnaci a Pozzo Amsicora", dissero perentoriamente, rifiutando pranzo e persino il caffè. Nei tornanti sterrati dopo Montevecchio, davanti si scorgeva una station Wagon della Rai. "Accidenti, Attilio Gatto è arrivato prima di noi!"

Tra il 17 e il 18 di maggio si concludeva la lotta con presidio a bocca di Pozzo, corteo del 1 maggio, da Montevecchio sino a Ingurtosu, con autorità civili e religiose, delegazioni giunte da tutta l'Isola, visite di familiari, di rappresentanti di realtà produttive e sociali. Il blitz del Cagliari Calcio guidato da Mister Claudio Ranieri e Capitan Gianfranco Matteoli, contribuì a creare un clima di entusiasmo nel sottosuolo e dentro la grande tenda, dove, per ingannare il tempo, gli intenditori potevano anche degustare favette, malvasia e cannonau di Arbus e i formaggi di Guspini. Talvolta mio padre, in pensione, anche se acciaccato in seguito ai postumi di un grave incidente subito in miniera, ma ancora molto conosciuto, mi faceva compagnia. Tra l'una e l'una e mezza, scendemmo a dare la buona notizia, assieme ai delegati sindacali, agli altri che occupavano il pozzo. Quella notte fu una data storica e ricca di gioia. Il raccordo con i sindacati e gli enti locali era stretto. Grazie ai parlamentari Cherchi e Macciotta, si ottenne la legge di riconversione, detta Mineraria, che aveva valenza su tutto il territorio nazionale.

L'emozione di quell'evento, (fu l'ultima volta che entrai in miniera), non si può descrivere. Era forse grande come quella che ebbi, quando misi piede per la prima volta nel complesso minerario a sette anni.

La prima volta accadde 29 anni prima.

I giochi

Avevo appena frequentato la seconda elementare. Allora non esisteva il tempo pieno. Dopo aver svolto i compiti, si scorrazzava nel vicinato. Il raggio di azione era segnato dalla Sorgente Romana, detta Sa *Mitza de Santa Maria*, dove le donne, ma non solo, come in corteo continuo, andavano ad attingere l'acqua potabile con le brocche di terracotta, *marigheddas*, prodotte a Pabillonis, dove esiste una rotonda con monumento agli utensili di terracotta. Le brocche venivano poggiate o sopra un' anca o sopra la testa. Tra il capo e la brocca c'era "su *telibi*", cercine, un telo arrotolato a spirale che fungeva da ammortizzatore per mantenere un certo equilibrio e rendere meno gravoso il peso. Costeggia la sorgente una scalinata in granito bucciardato, un pò ripida e pericolosa. Di fronte abitava una coppia, senza figli. La casa ha un grande portale e aveva un bellissimo giardino, dove crescevano agrumi, melograni e fichi, tra vialetti segnati da rose, gerani, garofani, ortensie. In epoca recente è stata acquisita dal Comune. Fa parte del compendio culturale *Case a Corte*. Il sabato sera, a me e a mie sorelle era concesso, con la luce rigorosamente spenta, di guardare il varietà a casa di Lucia Lisci e di Giovanni Cadeddu, minatore originario di Bosa che sposò la sua pensionante. La televisione, era una

sorta di divinità nascente. La tv dei ragazzi episodicamente si guardava a piano terra nella Casa del minatore. A volte, per le partite serali della grande Inter di Sarti, Burgnich, Facchetti, babbo mi portava in una fumosa bettola, sita di fronte al Municipio, che rievoca quelle descritte da Paoletta Atzeni in “*Tra il dire e il fare, cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*”. A sud di casa c’è il Monte Santa Margherita, accessibile da un ripido sentiero, dove la trasgressione dei settemmi era la fumata di una sigaretta che allora si poteva acquistare sfusa in via Roma, per poche lire. Il rito si consumava seduti alla base di *Mitza Noa*, sorgente con basamento, pilastri e trave realizzati dagli scalpellini che fino a quegli anni operavano numerosi, agendo col ticchettio continuo e inconfondibile che si sentiva sino a casa. Io e il povero Andrea eravamo “costretti” ad uscire dal centro abitato, mentre il fratello Alessandro e i suoi amici, già adolescenti, venivano ospitati da Enzo Pittau, un sarto privo di una gamba, eterno ragazzo. Durante gli anni trenta, quando mio padre e gli altri amichetti giocavano a *boccia* nella piazzetta antistante, era portiere fisso! Nel laboratorio, accessibile tramite alcuni scalini, i ragazzi più grandicelli potevano fumare e ascoltare *Rock and Roll* a volontà. Allora per la prima volta, e forse l’ultima, ho provato un sentimento di invidia.

Di fronte alla sartoria, si trova la chiesetta di Santa Maria. Il tempio, realizzata in stile romanico, era, nei tempi antichi, parte integrante di un convento di monaci di rito greco-bizantino.

I monaci favorirono una società basata, anziché sul concetto romano della proprietà privata, su quello cristiano della solidarietà collettiva.

I religiosi coltivavano le terre circostanti al monastero, altrimenti le facevano coltivare ai laici, difendendole dall’abbandono e dall’inselvaticamento. Attorno a loro si raggruppavano, in cerca di protezione, famiglie di allevatori e contadini, trovando rifugio all’ombra del convento. Alla base dell’arco in rilievo che sovrasta il portone si notano due teste di capra segno della presenza nell’area mineraria dei Capraia, famiglia pisana che predominava nel bacino minerario tra il 1200 e il 1300. Simili manufatti, ma in misura molto numerosa, si possono osservare nel cimitero monumentale, a pochi passi dalla Torre pendente.

Negli anni sessanta, non ricordo bene se in orario antimeridiano o pomeridiano, chi frequentava la messa nella Parrocchiale di San Nicolò riceveva un tagliando per la proiezione cinematografica gratuita a Santa Maria. Ed io ero tra i fortunati ad aver assaporato il cinema in tenera età.

Il lato destro della chiesa è fiancheggiato dal Viale della Libertà che inizia con una discesa accentuata. Era una formidabile pista di lancio a forte velocità dei carrelli costruiti con cuscinetti a sfera e tavolette. Attività ludica vietata erano i lanci dei razzi costruiti con barattoli e carburo che partivano dopo l’accensione della miccia sottostante. Erano ordigni veri e propri, ricavati dal carburo diluito nell’acqua, utilizzato dai minatori per le lampade portatili. La guardia comunale, il temuto *Scanu Malu*, con enormi baffoni che lo rendevano più torvo, si fiondava in via Torino, di fronte all’attuale Ufficio Postale. Io venivo beccato subito, perchè non potevo correre. Alla sua imperiosa domanda sulla direzione della fuga e delle rispettive abitazioni degli artificieri provetti, alla quale non potevo esimermi dal rispondere, perchè conosceva mio babbo, indicavo sempre la direzione opposta.

Le biglie e la costruzione delle fionde erano giochi diffusi. Un reperto di fionda, sequestrato da mamma, piegato magistralmente da me medesimo, giace da 60 anni sopra una credenza della casa della mia infanzia.

Il tradizionale pranzo domenicale

Il giorno del viaggio nella miniera di Levante avvenne in una domenica di settembre.

Ricordo il tradizionale pasto domenicale. Dalla gallina ripiena di trito, pangrattato, verdure, fegatini, uova e zafferano, mamma ricavava una minestina gustosissima. Poi distribuiva il ripieno, la gallina rosolata, con patate fritte o arrosto. A fine estate c’era ancora la scorta delle cipolle, coltivate da babbo con perizia unica. Venivano cotte al forno refrattario a legna, costruito da zio Peppino, maestro muratore, e condite con olio. Una delizia!

La partenza in sella alla Vespa 150

A me non parve vera la proposta di babbo di fargli compagnia. Doveva sostituire in sala quadri un collega.

Dopo pranzo, partimmo, a cavallo della Vespa 150 color avorio, guidata da mio padre. Prima giù per via Roma e via Gramsci. Arrivati di fronte allo stabilimento delle mattonelle, si notavano ben allineate, le corriere azzurre della *STOMS* che nei giorni feriali trasportavano centinaia di minatori dal paese e dai centri del circondario. Di fronte vigila ancora “sa Boccia”, cippo commemorativo in granito, a perenne ricordo della apertura della strada da Guspini a Montevecchio, messo a dimora nell’anno 1868. Dopo il viale Marconi, alberato da *eucalipti*, sostituiti recentemente da più sicuri lecci autoctoni, lasciatici a destra il cimitero, arrivammo alle Fornaci Scanu, la cui sirena, sentita in tutto il paese, scandiva, alle 13:00, per decenni la pausa pranzo. Lì, in seconda elementare, facemmo la “gita scolastica” con la indimenticabile e adorata Maestra Matilde, parente degli Scanu. Sempre a sinistra lasciammo la pineta che nella vallata custodisce la sorgente, orgoglio cittadino.

Il trenino della miniera

Dopo alcune curve, sulla destra appariva, in leggero rilevato, la massicciata della “strada del treno”. Nel 1873 la Società delle Miniere di Montevecchio iniziò la costruzione di questa linea privata a scartamento ridotto, terminata nel 1878. Era lunga 18,2 km. Successivamente la società delle miniere fu acquisita dalla Montecatini-Monteponi. Il trenino svolgeva anche la funzione di trasporto passeggeri. I sedili erano rivestiti in similpelle da un bravo artigiano. A casa di mia mamma l’ingresso è arredato con uno specchio, attaccapanni, cappelliera, portaombrelli, con accanto due sgabelli foderati proprio da signor Sorbo. Purtroppo il passaggio a livello della Stazione di Nuraci è stato teatro di gravi incidenti come quello occorso al babbo di mia cognata, omomimo buono e talentuoso della guardia comunale. Babbo mi raccontò che il 27 aprile 1947, i giovani del circolo giovanile comunista *Dante di Nanni*, noleggiarono il trenino per recarsi, tramite la linea San Gavino -Villamar - Ales, alle celebrazioni del decimo anniversario della morte di Antonio Gramsci. L’orazione fu tenuta da Pietro Ingrao. Per passatempo, i giovani minatori, ma anche i braccianti e gli “intellettuali”, cioè i falegnami, i sarti e i calzolari, lanciavano dai finestrini dei piccoli mortaretti, chiamati “*piccius*”, da picciare, accendere, ricavati dalla polvere pirica che in miniera certo non mancava. L’episodio conferma che i giovani di tutte le epoche sono spesso trasgressivi e temerari. La linea ferroviaria fu dismessa il 30 marzo 1958.

Pozzo S. Antonio

Dopo la stazione di Sciria, percorse alcune curve, a destra della provinciale, c’è l’uscita per il cantiere di Levante. Si poteva osservare l’imponenza della teleferica per il trasporto del minerale.

Essendo domenica, l’attività produttiva era sospesa. Ma il sistema di areazione dei pozzi e di educazione delle acque, per evitare allagamenti, era continuativo. Entrammo in un locale amplissimo e alto. Più alto della chiesa di Santa Maria, dove le domeniche venivano proiettati i film. Una parete era illuminata da enormi finestrini. Poco distante un lungo tavolo in legno massiccio. Un mobile mai visto prima e forse dopo. La parete opposta era meno luminosa. Dalla porta interna, mio padre si dileguò, dopo avermi raccomandato di sollevare un apparecchio nero (era bachelite) al primo squillo. Io ero incantato dalla maestosità del tutto: dimensioni del locale, delle vetrate, del tavolo. Rimasi rapito per molto tempo. Ad un certo punto squillò il telefono. Sollevai l’apparecchio e sentii la voce di mio padre, per la prima volta in sua assenza. Infatti a casa, nel 1962, come la televisione, il telefono non era ancora stato installato. Fu una emozionante scoperta, come una piacevole scoperta era, per quei tempi, la fresca *coca cola* nella classica bottiglia di cristallo che babbo portò, dopo un lungo giro di

perlustrazione. Quando ormai si era fatto buio e mio padre aveva finito il suo turno, in sella alla fidata Vespa, percorrendo in senso inverso lo stesso tragitto dell'andata, con una leggera brezza sul viso, si tornò a casa.

Quella insolita domenica pomeriggio nel Cantiere di Levante, per me è stata una sorta di rito di iniziazione.

Dedico questa esposizione a mio padre. A mio zio Raimondo, segretario della Lega Minatori quando il Bacino Minerario occupava 3.000 addetti. Fu licenziato dopo gli scioperi del 1949 che portò all'introduzione del famigerato Patto Aziendale. A nonno Salvatore, deceduto all'ospedale civile di Cagliari il 3 febbraio 1927, in seguito ad una frana che lo investì a Funtana Raminosa dove era capocompagnia. A nonno Felicino Cocco, minatore a Buggerru. Andava a dottrina da Giuseppe Cavallera, medico e dirigente nazionale del Partito Socialista. Dopo la Grande Guerra, nonno Felicino fu arganista ad Ingurtosu.

Un ringraziamento particolare lo rivolgo ad Antonio Seruis della Associazione *Sa mena*.